

Capitolo 1

Come & perché abbiamo rinunciato al latino

1. Una domanda lecita & spinosa

Una delle domande che più angosciano lo studente, fra una versione e un compito sui verbi, è perché dobbiamo studiare il latino, se non lo parliamo più; e, soprattutto, come e perché abbiamo smesso di parlare latino (e sottintendendo: e quali sono stati gli ultimi fortunati a non averne i sonni turbati, perché per loro il latino era la madrelingua?). La domanda merita un approfondimento.

2. Un solo latino o «tanti latini»?

In una pagina della *Coscienza di Zeno*, il protagonista ascolta le lamentele della giovane Alberta, che diventerà sua cognata. La ragazza, studentessa ginnasiale, si affligge perché il latino le riesce «molto difficile», e Zeno, con un umorismo tra il cavalleresco e il paternalista, la consola così: «Dissi di non meravigliarmene, perché era una lingua

che non faceva per le donne, tanto ch'io pensavo che già fra gli antichi romani le donne avessero parlato l'italiano» (Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, rist. Mondadori 2000, cap. V, p. 85). Poco dopo, però, Zeno si fa cogliere in castagna da Alberta, che gli deve correggere una citazione.

La battuta di Zeno, secondo il quale a Roma le donne avevano sempre parlato l'italiano, però, come in ogni paradosso, arriva al cuore della realtà: ma che fine ha fatto il latino? Come siamo arrivati a parlare l'italiano? Forse, però, sarebbe più corretto chiederci: ma il latino come lo leggiamo e lo studiamo è stato mai parlato? La risposta, ahimé, è no. Ricordiamo per prima cosa che quello di Cicerone, Seneca e Tacito è solo *uno dei tanti* latini; o meglio, si tratta di un'astrazione, di alcune fra le tante declinazioni possibili, secondo l'*usus scribendi* dei vari autori, del latino letterario. Ma a Roma lo iato fra lo scritto e il parlato doveva essere enorme. E ce ne accorgiamo solo le rare volte in cui possiamo intravedere uno squarcio della vita di tutti i giorni. Dove?

Nei graffiti pompeiani, per esempio, che ci restituiscono il latino parlato in un preciso momento storico, e che sono una miniera di informazioni, non soltanto sulla quotidianità, poco aulica e molto vivace, per non dire a tratti cafona, di una popolosa e ricca città campana nel 79 d. C.: essi sono anche un documento prezioso sullo stato del latino usato quotidianamente. Infatti, i muri di Pompei ospitano brani poetici, alcuni anche molto eleganti, opera di anonimi scrittori colti: ma, per lo più, troviamo per esempio la caduta della *-m* finale degli accusativi singolari, che veniva pronunciata fievolemente e che venne via via omessa (ricordia-

mo che la gran parte delle parole italiane viene dal latino attraverso il caso accusativo e non attraverso il nominativo, secondo lo schema: *civitatem* - *civitate* - *cittade* - *città*); e poi scempiamenti (*nulae* per *nullae*), voci verbali come *futebatur* (per *futuebatur*) e così via: un quadro ben diverso dalla prosa di Sallustio e Quintiliano.

Un buono strumento di riflessione su questo punto è l'*Introduzione al latino volgare* del finlandese Veikko Väänänen (Pàtron 2003⁴), che illustra la nozione di «latino volgare», fondamentale per comprendere il passaggio successivo dal latino alle lingue neolatine. L'espressione «latino volgare» comporta vantaggi e svantaggi: i latinisti l'hanno per un po' osteggiata, in quanto l'aggettivo «volgare» farebbe pensare alla lingua degli incolti; qualcuno avrebbe preferito, infatti, definizioni come «latino popolare», o «latino familiare», o «latino di tutti i giorni», forse più adeguate dal punto di vista sociale e sincronico.

Sicuramente, se una persona capace di parlare e scrivere in buon latino – per intenderci, nel latino ciceroniano – fosse trasportata magicamente nella Roma del I secolo a. C., scoprirebbe, per prima cosa, che nemmeno Cicerone parlava come scriveva. Non avendo, purtroppo, avuto colloqui a tu per tu con l'Arpinate, lo possiamo dire con buona sicurezza a partire dalla valutazione delle difformità, di lessico e stile, e anche di uso sintattico, fra le orazioni e le opere politico-filosofiche e l'epistolario (che, ricordiamolo, consta di lettere private, missive reali, pubblicate postume e senza la revisione dell'autore). Altrimenti, sarebbe come pensare che ai tempi di Leopardi tutti, per le strade di Re-

canati o di Roma, si esprimessero nella lingua dei *Canti*.

Non solo. La lingua latina letteraria nasce nel III sec. a. C. per iniziativa di autori che non sono Romani, ma di madrelingua greca, o comunque non originari dell'Urbe. Livio Andronico è un liberto tarantino che traduce l'*Odissea* in versi saturni; Gneo Nevio è originario della Campania, quindi culturalmente e linguisticamente un greco; Ennio, l'autore del primo grande poema nazionale latino, gli *Annales*, è originario di *Rudiae*, nell'attuale Puglia, e afferma orgoglioso di avere «tre cuori» (*tria corda*), cioè di essere trilingue (dato che parla osco, greco e latino). Di letterati romani nel senso di nati a Roma, nei sette secoli e oltre durante i quali si snoda la letteratura latina, ne troviamo forse solo due: Giulio Cesare e Licinio Calvo, amico e sodale di Catullo.

Ancora: il latino è per certi versi «un assurdo di successo». Infatti, la lingua letteraria in origine era estremamente creativa, flessibile, agglutinante, ricca di composti nominali (come era il greco, e, oggi, come l'inglese). Il I secolo a. C. vede però in atto un ripensamento della lingua, all'insegna di una feroce opera di normalizzazione, regolarizzazione e razionalizzazione, ispirata a un criterio rigorosamente analogico. Il risultato è la lingua che conosciamo: un capolavoro di sintesi, potenza espressiva, chiarezza, pregnanza, con un lessico da cui sono banditi i composti nominali, in pratica spariti dopo Lucrezio, scarno e soggetto a una continua risemantizzazione, spesso usato metaforicamente e per traslato (ecco perché è difficile tradurre dal latino, forse più che dal greco). Ma anche una lingua letteraria, in fondo, estremamente stabile, come sterilizzata, tanto che Claudio

Claudiano, il poeta di corte di Stilicone, nella Milano fra IV e V secolo d. C., scrive come Ovidio (seconda metà del I secolo a. C.): il che sarebbe come se Foscolo avesse scritto come Dante, vissuto cinque secoli prima.

3. La «fine del latino» o un nuovo inizio?

La chiave per comprendere la «fine» del latino sta anche nel suo successo e nella sua diffusione. Quando Roma diventa padrona dell'Italia prima, e poi del Mediterraneo e di mezza Europa, è chiaro che tutti i popoli conquistati devono apprendere la lingua dei conquistatori. Ma la glottologia ci insegna che le lingue di sostrato, quelle cioè parlate in origine dalle popolazioni via via romanizzate, non solo non spariscono di colpo, ma, oltre a restare vive per molto tempo nel parlato, permangono ancor più lungamente, sottotraccia, come una memoria linguistica, fonetica, e lessicale, che riemerge periodicamente e che può influenzare la lingua ufficiale.

Per esempio, sappiamo dall'*Apologia* di Apuleio (seconda metà del II sec. d. C.) che, nel Nord dell'Africa, ormai da secoli romanizzata, si parlava ancora, nelle fasce più umili della popolazione, il dialetto punico. E va citato anche il caso delle parlate della Gallia Cisalpina: con Catullo entrano nella lingua letteraria parole come *basium*, da cui «bacio», che soppianderà *osculum*; e l'aggettivo *bellus*, «carino, grazioso», che si rapporta all'aulico *pulcher* più o meno con lo stesso scarto che separa oggi *pretty* da *beautiful*.

C'era poi chi il latino proprio non aveva potuto studiar-

lo, ma l'aveva dovuto imparare «sul campo»: è il caso dei liberti immortalati da Petronio nel *Satyricon* (I sec. d. C.), nell'episodio della *Cena di Trimalchione*. Petronio, che era l'*elegantiae arbiter*, cioè il consulente d'immagine, di Nerone, mette in scena nei capitoli 41, 9-47, degli schiavi liberati, che hanno fatto fortuna, rimboccandosi le maniche, come tanti piccoli *self-made man*.

Questo passo – che il *FelliniSatyricon* aveva reso con un *pastiche* di vari accenti dialettali italiani – consente un irripetibile sguardo di scorcio sulla lingua dei liberti, di quei personaggi che cioè hanno imparato il latino da adulti, diremmo oggi come *Lingua 2*, ovvero come una lingua straniera, una volta cresciuti e venduti nei mercati di schiavi di tutto il Mediterraneo prima di essere sbalzati in un altro mondo, l'Italia meridionale, ricca, prospera e sofisticata. Questi liberti, spesso originari della *pars orientalis* del Mediterraneo, come dichiara il loro nome grecizzante (Dama, Seleuco, Ganimede, Echione ecc.) hanno la peculiarità di essere di madrelingua greca (quel greco che non implicava di certo una raffinata cultura letteraria, ma che da secoli era la lingua parlata in tutta la parte orientale del Mediterraneo), e di non aver studiato latino accademicamente, diremmo oggi: in altre parole, il singolare impasto del linguaggio dei liberti talvolta va ascritto a pura e semplice ignoranza. Essi, infatti, sono «venuti dal niente», e ce li possiamo immaginare farsi strada nel mondo con furbizia e forza; quando parlano utilizzano una lingua immaginosa, esplosiva, vivacissima, che procede per accumulo di immagini, proverbi, similitudini tratte dal mondo agricolo, e veri e propri errori orto-

grafici: verbi deponenti usati come attivi; genere maschile e neutro scambiati fra loro, come capita a chi si esprime in una lingua, ma pensa nella sua lingua madre.

Ci si potrebbe chiedere, sensatamente, se la lingua di tutti i giorni, spontanea, poco preoccupata delle convenzioni grammaticali, o proprio ignara di esse, non possa essere considerata in un certo senso il «vero latino» (Väänänen, p. 33), visto che già un osservatore acuto come Quintiliano, a fine I secolo d. C., discutendo del valore relativo di due principi, lingua d'uso e grammatica normativa, dava la precedenza al primo, «la guida più sicura della parola», giudicando non priva di spirito la battuta secondo la quale «parlare latino è una cosa, parlare secondo grammatica è un'altra» (*Inst.* I, 6, 27). Tuttavia, Quintiliano seguiva poi le orme di Cicerone, auspicando il buon uso del latino di Roma, portatore dell'*urbanitas*, a scapito del linguaggio della provincia e dei non inurbati, la *rusticitas*.

Se guardiamo poi alle sue origini, la definizione stessa di «latino volgare» è molto antica, e risale ai termini ciceroniani *plebeius sermo* e *vulgaris sermo*: Cicerone con *vulgari sermone* (*Ac.* I, 2) vuol dire «nei termini della lingua corrente»; mentre in *de orat.* I, 2, *vulgare genus orationis* significa, in accezione neutra, «maniera corrente di esprimersi», dalla quale non bisogna allontanarsi, non più di quanto ci si debba allontanare dal buonsenso. Il latino di tutti i giorni, quello utilizzato dalla gran parte della popolazione, era quindi differente, spesso molto diverso, da quello letterario. E che imparare la grammatica normativa fosse difficile, del resto, lo dimostra il fatto che le testimonianze

del latino parlato, laddove riemergono, ci mostrano tutta la distanza fra lingua d'uso e lingua letteraria.

Un documento molto interessante è, per esempio, l'*Appendix Probi*¹, che ci trasporta verso i secoli dell'Alto Medioevo, nel periodo di gestazione delle lingue romanze. Verso l'anno 700, dei monaci di Bobbio raschiarono una pergamena contenente alcuni passi biblici, per copiare un testo grammaticale dello Pseudo-Probo. A esso sono aggiunte cinque appendici: la terza, appunto, è quella lista di correzioni che sarebbe più corretto chiamare *Appendix Bobbiensis*, e che dimostra gli errori più tipici e frequenti da parte di chi si impraticisce del latino.

Potremmo definire l'autore di questo elenco un «purista» che se la prende contro le forme considerate scorrette. Tuttavia, nemmeno le correzioni sono sempre conformi alle regole del latino classico, e molte si identificherebbero con forme appartenenti alla latinità cristiana dell'Africa, oppure visigota. Vediamone alcune: *porphireticum marmor / non purpureticum marmor* (però noi diciamo «porpora» e «purpureo»); *speculum non speclum* (ma noi diciamo «specchio», non «speculo», anche se all'uso colto appartengono l'aggettivo «speculare» e il termine «specola»); *masculus non masclus* (e infatti noi diciamo «maschio» e non «masculo»); *columna non colomna* (però il nostro «colonna» è il diretto discendente della forma sanzionata); *pecten non pectinis* (e noi diciamo, giustamente, «petti-

¹ Cfr C.A. Robson, *L'Appendix Probi et la philologie latine*, «Le Moyen Age» 69, 1963, pp. 37-54.

ne»); *viridis non virdis* (però oggi si dice «verde»); *rabidus non rabiosus* (ma «rabbioso» è di uso comune, mentre «rabido» è latinismo colto).

In altre parole, quelli che vengono sanzionati come «errori» sono, in realtà, attestazioni esemplificative del lento percorso che porterà la formazione delle lingue romanze. Però, ed è questo il punto più interessante, sono anche gli errori tipici di chi si appresta a studiare, e a scrivere, il latino da neofita della lingua di Cicerone. La grammatica, in altre parole, è un'astrazione (e così quella latina), cui ci si avvicina in maniera asintotica. E così l'eccezione, l'anomalia, la difformità dalla norma, possono venire censurate o essere oggetto di una riflessione sul valore delle deviazioni dalla forma *standard*, nonché sullo statuto delle lingue come elementi vivi e in evoluzione continua, e perciò mai completamente arginabili, pena la morte della lingua stessa.

4. Il latino di «tutti i giorni»: gli epitaffi cristiani

Un interessante repertorio del latino «di tutti i giorni», se così vogliamo chiamarlo, è in un prezioso volumetto, *Iscrizioni cristiane a Roma. Testimonianze di vita cristiana (secoli III-VII)*, a cura di Carlo Carletti (Nardini 1986). In queste pagine, che ci portano negli spazi poco noti del Tardoantico, bacino di incubazione delle lingue romanze, l'interesse sempre suscitato da quel documento umano affascinante che sono le lapidi e le epigrafi funerarie, in cui è condensato il senso di una vita, a volte oscura, si unisce a una bella

esemplificazione delle forme correnti del latino – e del latino cristiano, nello specifico – nei secoli che videro declinare il ruolo politico di Roma. Essa, infatti, dalla fine del III secolo non fu più capitale dell’Impero, e affrontò una lenta, ma continua decadenza, a discapito della sempre più prospera Costantinopoli: addirittura, in un momento particolarmente teso e critico di quel terribile conflitto che fu la Guerra Greco-Gotica, nel VI sec. d. C., Roma arrivò ad avere circa... cinquecento abitanti!

Le epigrafi raccolte da Carletti ci mostrano una continuità fra tardo Impero e i primi secoli dell’Alto Medioevo, che possiamo più correttamente far ricadere sotto la definizione, ormai scientificamente più accreditata, di Tardoantico. Carletti restituisce, in forma facilmente consultabile, lo spaccato dell’esistenza degli umili, della gente comune, ben lontana dai protagonisti della storia ufficiale. Vediamo un’iscrizione proveniente dal Cimitero di San Panfilo (fra le moderne via Spontini e via Paisiello)², risalente alla fine del III o all’inizio del IV secolo:

*Apronianeti filiae dulcissimae,
quae vixit ann(os) V mens(es) V
parentes bene merenti posuerunt.
Aproniane, crededisti in deo, vives in Chr(isto)*

Ad Aproniana, dolcissima figlia,

che visse 5 anni e 5 mesi.

I genitori alla benemerita posero.

Aproniana, hai creduto in Dio, vivrai in Cristo.

L’ultima riga dell’iscrizione riformula un concetto paolino, dato che *Rm* 68, 8 afferma che *si autem mortui sumus cum Christo, credimus quia simul etiam vivemus cum Christo* («e se poi siamo morti con Cristo, noi crediamo che vivremo anche insieme a Cristo»). Interessante è il dativo *Apronianeti*, in luogo di *Apronianae* che ci aspetteremmo in un nome in *-a* il quale potrebbe appartenere alla I declinazione, quella per noi «più semplice» (quella di *rosa, rosae*, per intenderci). Notiamo, inoltre, la forma del perfetto indicativo *crededisti* in luogo del più corretto *credidisti*. Del resto, questa forma viene ribadita altrove, per esempio in una lastra marmorea proveniente dal Cimitero di Domitilla e risalente al IV secolo (la cui parte destra si trova ad Anagni³):

*Cass<i>us Vitalio qui vixit
ann(is) LVIII mensibus XI
dies X, ben(e) me (renti) fil (ii) fecerunt
in pac<e>. qui in in unu deu
crededit. In pace!
cesque di<g>no patri
in pace fili
f(e)c(e)ru(n)t*

² Cfr p. 93 del sopra citato saggio di Carletti, e prima E. Josi, *Il cimitero di Panfilo*. Parte II, «RivAC» 3, 1926, pp. 85-86, fig. 15.

³ Cfr *ICUR* III 8808; *ILCV* 1596.

Cassio Vitalio che visse
68 anni, 11 mesi,
10 giorni. I figli al benemerito fecero
in pace. Credette nell'unico Dio.
In pace! Riposa in pace.
Al degno padre i figli fecero.

Anche qui troviamo la forma *crededit* (r. 5) in luogo di *credidit*; e notiamo anche che alla r. 4 il complemento espresso con *in* + accusativo non presenta la *m* finale (*in unu deu*), che tendeva a essere pronunciata sempre più fievolemente, sino a cadere, e, di conseguenza, a non essere nemmeno scritta dal lapicida (fenomeno, come abbiamo detto, già presente nei graffiti pompeiani).

Molto eloquente è poi una lastra marmorea conservata al Museo Vaticano Pio Cristiano⁴:

+ *(h)ic requiscit in pace domna Bonosa, q(uae) vix(it) ann(is) XXXXXX, et domno Menna, q(ui) vixit <an> nos [- - -] abeat anathema a Iuda, si quis alterum omine sup(er) me posueri(t); anathema abeas da tricenti decem et octo patriarche qui chanones esposuerun(t) et da s(an)c (t) a Christi quatuor euguangelia.*

Qui riposa in pace la signora Bonosa,

vissuta 60 anni, e il signor Menna,
vissuto anni... Sia maledetto
da Giuda chi vorrà porre un altro corpo sopra il mio;
si abbia ancora l'anatema
dei trecentodiciotto padri
che esposero i canoni e dai quattro santi
Vangeli di Cristo.

Troviamo *domna* in luogo di *domina*, che porterà poi all'italiano «donna»; come *domno* sta per *dominus*, suo corrispettivo maschile; alle rr. 4-6 il riferimento è al Concilio di Nicea: le liste relative al numero dei sottoscrittori danno un numero che oscilla fra 200 e 318, ma la tradizione, da fine IV secolo, fissò stabilmente quest'ultimo, corrispondente a quello dei servi di Abramo che sconfissero i quattro re Elamiti (cfr *Gn* 14, 14): il Simbolo Niceno si concludeva, infatti, con la solenne imprecazione *hos anathematizat sancta et apostolica ecclesia*.

Una lastra marmorea proveniente dal Cimitero di Ottavilla (detta anche Catacomba di San Pancrazio, nel moderno quartiere gianicoleso) e risalente al IV secolo⁵, in modo molto semplice ci presenta invece un retaggio del mondo classico, riflesso della concezione filosofica epicurea, secondo la quale la morte non è un male, ma è solo il ritorno alla condizione di non essere precedente alla nascita:

non fuimus et fuimus,

⁴ Cfr *ILCV* 3856; Carletti, p. 130.

⁵ Cfr *ICUR* II 4434.

non simus non desideramus. usque hic deducimur. Felumeneti in pace!

Non fummo e fummo;
non siamo, non desideriamo.
Fin qui siamo condotti. [Alla sepoltura nel cimitero - ndr].
A Filomena, in pace!

Espressioni simili migrano talvolta nell'epigrafia funeraria cristiana, ma se ci sono retaggi, più o meno elaborati, del mondo classico, le epigrafi funerarie aprono spesso un sorprendente spiraglio sulla quotidianità di uomini e donne vissuti oltre 17 secoli fa: è il caso di una emozionante iscrizione proveniente ancora dal Cimitero di San Panfilo: non si tratta di una epigrafe su lastra marmorea, ma di un titolo *rubro pictus*, cioè dipinto in rosso, sull'intonaco di un semplice loculo risalente alla metà del III secolo:

*Fl(avia) Prima Aureli Semni a Mevania
dom(inus) refri(geret) spir(itum) tuum miccirita
kara.*

Flavia Prima da Mevania [consorte] di Aurelio Semno.
Il Signore ristori il tuo spirito, piccola
cara.

La defunta, Flavia Prima, era originaria di Mevania (odierna Bevagna), municipio dell'Umbria alla confluenza

dei fiumi Timia e Clitumno. Colpisce l'epiteto pieno di tenerezza con cui il marito, presumibilmente, Aurelius Semnus, chiamava la consorte in vita, e che ha riportato anche sulla sua sepoltura: *miccirita* non è altrove attestato, ma potrebbe forse ricollegarsi alla voce onomatopeica *miccire*, «belare»; quindi, l'appellativo dovrebbe stare per «agnellina, cucciola mia». Interessante è anche la voce *kara*, che ricorda la grafia della velare propria anche dei Placiti Cassinesi (X secolo), e che ricorrerà anche nelle *Laudes Creaturarum* di san Francesco («a te solo se konfano»; «Beati quelli ke 'l sosterranno in pace / ka da Te, Altissimo, sirano incoronati»).

I graffiti pompeiani, le chiacchiere dei liberti in Petronio, le epigrafi, gli epitaffi cristiani, ci rendono vicini uomini vissuti secoli fa. Inoltre, questi documenti dimostrano come il latino fosse una lingua «difficile» non solo per lo studente odierno, ma molto spesso anche per l'uomo comune che doveva misurarsi con lo scoglio della scrittura non tanto in ambito letterario, quanto per le esigenze della vita quotidiana.

5. Una difficoltà costante

E, soprattutto, consoliamoci: il latino non era proprio immediato da imparare per tutti: Apuleio, verso la metà del II sec. d. C., nella sua *Apologia*, al capitolo 98, ci ricorda come il suo figliastro Pudente, ragazzo poco studioso e ribelle, nell'Africa settentrionale, ormai da secoli perfettamente romanizzata, non parli ormai più il latino, ma solo il dialetto punico e qualche parola di greco. E per gli studenti latini,

c'era un ulteriore scoglio: il greco. Vero è che tutti gli intellettuali latini dell'età repubblicana e imperiale erano perfettamente bilingui, in quanto la conoscenza del greco era imprescindibile, perché lingua della retorica e della filosofia, e modello e repertorio culturale fondamentale per poeti e prosatori; ma, nel tardo impero, non sempre tutti furono pronti ed entusiasti nello studio del greco: ne è una prova sant'Agostino, che, nelle *Confessioni* (I, 13), ci ha lasciato una vivida descrizione delle difficoltà incontrate nello studio del greco.

È dunque finito il latino? Sì, è finito, e noi, come abbiamo già detto sopra, del suo maggior lascito, la letteratura latina, possiamo fruire, come diceva un grande filologo, allo stesso modo in cui fruivamo del Colosseo o del Foro Romano. Eppure, sarebbe ben difficile individuare con precisione *quando* sia finita la letteratura latina, o il momento esatto in cui «non si è più parlato» il latino. Il latino si è disfatto, sciolto nei suoi componenti, come un biscotto morbido nel latte caldo, per usare un'espressione poco scientifica, forse, ma chiara; e quel «latte caldo» è stato il crogiolo di popoli e influssi culturali molteplici con cui i Romani sono venuti via via in contatto, il magma delle lingue di sostrato e delle lingue e culture dei popoli venuti da Nord e da Est; è stata la Cristianizzazione, che ha creato una cultura nuova, e un latino nuovo, il «latino cristiano».

Ma la stessa cosa vale per le strutture politiche e istituzionali dell'Impero. Provate un po' a dire quando sia finito l'Impero d'Occidente: la data convenzionale, 476 d. C., che tutti conosciamo, è stata riconosciuta dagli storici solo molti secoli dopo, in quanto il re degli Eruli, Odoacre, deposto Ro-

molo Augustolo, non si proclamò imperatore, ma soltanto «patrizio» romano, e, impacchettate le insegne imperiali, le inviò a Costantinopoli. Sicuramente, però, la gente comune non ebbe affatto la percezione di un cambiamento epocale, o di una frattura nella storia, come era avvenuto invece pochi decenni prima per il sacco di Roma del 410, che rappresentò, quello sì, uno shock collettivo. Del resto, nei regni romano-barbarici, l'amministrazione e la burocrazia continuarono a parlare latino, e a essere gestite dall'elemento italico e romano, che aveva tradizionalmente le competenze necessarie, mentre all'elemento barbarico spettavano la gestione del potere politico e le incombenze belliche.

E, giusto per ricordarlo, il diritto Romano, quello che oggi si studia a Giurisprudenza per l'esame di Istituzioni di Diritto Romano e per Storia del Diritto Romano, quello serbatoci in quel monumento di civiltà che è il *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano, rimase di fatto in vigore in Francia fino all'inizio del XIX secolo, quando fu sostituito dal Codice Civile napoleonico, il *Code Napoléon*, e in Germania sino all'alba del XX secolo, ed è stato la base del diritto nei Paesi di tradizione romanistica.

C'è poi chi, ostinatamente, si è sentito sempre contemporaneo a Cicerone, più vicino agli adorati Virgilio e Livio che non agli uomini nati nel suo stesso secolo: pensiamo a Petrarca, che volle disperatamente essere un poeta epico latino, e per questo fu incoronato nel 1341 in Campidoglio dal re Roberto d'Angiò. Noi oggi leggiamo per lo più il *Canzoniere*, ma persino questa raccolta ha, in realtà, un titolo latino, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, «Frammenti di cose in

volgare», che dichiara subito la sua subalternità, nelle intenzioni dell'autore, rispetto alla produzione latina, all'*Africa*, il grande poema in latino. E, del resto, Petrarca scrive lettere in latino a Cicerone, a Virgilio, a Quintiliano, e anche alla Posterità, giusto per non farsi mancare nulla. E nei suoi manoscritti, se anche scrive in volgare, annota in latino, perché quella è la sua lingua, quella cui ha scelto di appartenere, quella in cui scrive, quella in cui pensa, quella che ama. Come è diverso da Dante, che, sì, scrive il *De vulgari eloquentia*, il trattato sull'eloquenza in volgare, in latino, per rivolgersi ai dotti, utilizzando quella che era la lingua sovranazionale della cultura, come sarà nel XVIII-XIX secolo il francese, e come diventerà poi l'inglese: ma nel trattato ribadisce la superiorità e la maggior nobiltà della lingua naturale, quella che si apprende dai genitori e dalla balia.

C'è però stato però qualcuno che il latino l'ha appreso, ancora in tempi moderni, come lingua materna, ovvero come prima lingua: è il caso di Montaigne, cui il padre impose un singolare forma di educazione. Il piccolo Michel (lo racconta lui stesso nell'*Essai XXVI – Sull'istruzione dei fanciulli*) aveva dovuto imparare come prima lingua il latino, e allo scopo nel castello avito tutto era stato organizzato perché, fino all'età della ragione, egli non sentisse altra lingua. Il padre di Montaigne era infatti fermamente convinto che il solo motivo per cui i suoi contemporanei non potessero raggiungere la grandezza d'animo e la sapienza proprie dei Latini e dei Greci era il troppo tempo impiegato per impararne le lingue; per cui, aveva pensato di abbreviare per il figlio tale tempistica, affidandolo a un tedesco, coltissimo, che

non parlava una sola parola di francese, ma che conosceva molto bene il latino. Costui era lautamente pagato per accudire il piccolo Michel, parlargli, farlo giocare, tenerlo in braccio, vezzeggiarlo, coccolarlo, solo ed esclusivamente in latino. E così i genitori, e anche le cameriere e tutto il personale di servizio, avevano ricevuto istruzioni tassative per non parlare mai al bambino se non in latino, e avevano allo scopo dovuto memorizzare parole e semplici espressioni latine per interagire con lui. Annota divertito Montaigne che a sei anni non capiva il francese più di quanto capisse l'arabo; in compenso, questo singolare sistema educativo ebbe conseguenze impreviste su tutto il vicinato: «Noi ci latinizzammo tanto che l'effetto si riversò sino ai nostri borghi tutt'intorno, dove ci sono ancora e hanno preso piede con l'uso parecchie denominazioni latine di artigiani e di utensili».

E a me, e a tutti gli amanti del latino, per diletto e per professione, viene da sorridere e da dire: «Che fortuna!».